

HAFTARÀ DI SHEMINÌ AZERETH

Rito italiano e tedesco: I Re, VIII, 54 - IX, 1.

Riti spagnolo: I Re, VIII, 54-66.

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia

Come è stato osservato, la haftarà di Sheminì Azereth continua il racconto della dedicazione del Tempio di Gerusalemme, dopo la lunga parentesi, che comprende la preghiera di Salomone.

Quando il re ebbe terminata la sua «preghiera e la sua invocazione di clemenza» (*techinà*, parola che per i conoscitori di ritualistica conferma i motivi accennati a suo tempo circa l'esclusione del brano sia dalla haftarà del 2° giorno di Succòth sia da questa in esame), quando dunque ebbe terminato, il re si rialzò dalla sua posizione di supplice «davanti all'altare del Signore, ove stava con tutte due le ginocchia in terra e colle mani stese verso il cielo».

Si volse allora verso il popolo e lo benedisse, completando così la sua momentanea investitura sacerdotale, irregolare da un punto di vista ortodosso, ma consentitagli dalla sua posizione di sovrano e di costruttore del Santuario. Ma le sue parole s'iniziano con una benedizione al Signore, fonte e principio di ogni benedizione, al Signore «che ha dato riposo al Suo popolo d'Israele, secondo tutto quello che aveva detto: neppure una è caduta di tutte le buone parole, che Egli disse per mezzo di Mosé, Suo Servo».

Questa affermazione, che riecheggia quasi alla lettera due brani del libro di Giosué (XXI, 43 e XXIII, 14), e che è particolarmente nota ai seguaci del rito spagnolo, che la ripete quotidianamente nella preghiera del mattino, è insieme una constatazione di fatto, un atto di fede ed un ammonimento: constatazione della vita tranquilla e pacifica, che il popolo ebraico conduceva dopo lunghissimi periodi di guerre e di difficoltà; atto di fede, che affonda le sue radici nelle promesse mantenute per attendere fiducioso le restanti; ammonimento in questo stesso senso, in quanto Colui che aveva mantenuto la Sua parola nel bene l'avrebbe certamente mantenuta anche nel male, se il popolo si fosse scostato dalla retta via, come è confermato pochi versi oltre il termine della nostra haftarà (I Re, IX, 69), nella seconda apparizione del Signore a Salomone.

È in questo pensiero che il re chiede che Dio non abbandoni né rigetti il Suo popolo, che avvinca il suo cuore «affinché camminiamo in tutte le sue vie e osserviamo i suoi precetti, le sue cerimonie e tutte le sue ordinanze»; in compenso il Signore faccia «mishpàt» al Suo servo Salomone e al Suo popolo d'Israele, frase in cui «mishpàt», secondo Radak, deve essere intesa non solo e non tanto come «giustizia» ma come «provvidenza», sicché «tutti i popoli della terra conoscano che il Signore è Dio e che non v'è altro Dio che Lui» auspicio

della futura conversione di tutta l'umanità ai principi della Torà, tante volte ripetuto nelle pagine profetiche.

Terminate le preghiere e le benedizioni del sovrano, riprendono gli innumeri sacrifici, per i quali venne usato tutto l'atrio, a mo' di altare, in quanto «l'altare di bronzo, che era dinanzi al Signore era troppo piccolo» per l'enorme massa di vittime sacrificande. Assiste una folla venuta da tutti gli angoli del paese, «da Chamàth al fiume d'Egitto», cioè dal confine settentrionale a quello meridionale (Numeri, XXXIV, 5 e 8), lieta di partecipare alla grande manifestazione e per il bene «che il Signore aveva fatto a David», perché le parole del Signore si compiono in Salomone ma furono dirette al padre suo.

Ci resta ora da esaminare, prima di prendere congedo dai lettori una piccola questione di dettaglio, nel quadro della dedicazione del Santuario. È detto nel nostro testo che «Salomone... fece una celebre festa per sette giorni e sette giorni, cioè quattordici giorni». Nel testa parallelo delle Cronache (II libro, VII, 10) si precisa che il popolo prese commiato dal re «ai ventitrè del settimo mese (etanim tishrì)», dal che i nostri commentatori hanno argomentato che delle due settimane, indicate dal testo, la seconda, dedicata più propriamente alla festa, sia quella di Succòth, mentre la prima, dedicata all'inaugurazione, fosse la precedente. Ma quest'ammissione importerebbe che il giorno di Kippur (10 tishrì) cadesse nel periodo della celebrazione e perciò che in essa si mangiasse e bevesse (Rashi).

Ci sia permesso, pur di fronte all'autorità di un commentatore come Rashì, di azzardare due ipotesi, che consentirebbero di non ammettere una collettiva prevaricazione del digiuno di Kippur, sia pure nell'eccezionale circostanza. La prima ipotesi è che le due settimane non debbano necessariamente considerarsi l'una la continuazione dell'altra: ipotesi semplice, forse troppo, e non basata su alcun dato. La seconda ipotesi è che per «popolo che torna alle sue tende» debba intendersi la popolazione non gerosolimitana, che partecipa solamente alla prima parte delle celebrazioni e poi «all'ottavo giorno» (I Re, VIII, 66), che corrisponderebbe «al ventitré del settimo mese» delle Cronache, prende congedo dal re, mentre il popolo della capitale continua le feste ed i banchetti. In questo caso l'espressione «all'ottavo giorno» non avrebbe bisogno di essere interpretata come ottavo giorno di quelli di festa, come fa Rashì, e si potrebbe pensare ad un ciclo di celebrazioni dal 15 al 29 di tishrì, salvaguardando la scrupolosa osservanza di Kippur.

* * *

Il testo da noi esaminato ci ha portato a concludere questi modesti commenti con una questione di interpretazione letterale. Non vorremmo pertanto che il frettoloso lettore ne traesse avventate deduzioni sul contenuto generale dei due libri dei Re. Certamente, essi non raggiungono le altezze, talora sublimi, dei libri profetici ed agiografici, ma ci è dato trarne, oltre alla conoscenza di un lungo periodo della nostra storia, ammaestramenti ed ammonimenti, onde si realizzino tutte le promesse del Signore, come una grande se ne è realizzata ai nostri giorni: il ritorno d'Israele nella sua terra.